

domenica XXXIII "per annum" (anno A)

Lectures: Prov.31,10-13.19-20.30-31;Sal.127;ITs.5,1-6;Mt.25,14-30

Esaminando attentamente il differente atteggiamento dei primi due servi rispetto a quello del terzo servo, della parabola del Vangelo, emerge un elemento, forse spesso inosservato, ma che denota una posizione umana differente all'origine di un conseguente diverso atteggiamento morale.

Il testo evidenzia il fatto che il primo servo, come il secondo "andò subito a impiegarli" i talenti ricevuti, mentre il terzo servitore, da se stesso dichiara di aver "nascosto" il talento ricevuto "per paura".

Dal punto di vista psicologico si direbbe che nei primi due servitori l'atteggiamento prevalente è quello della gioia per il compito loro affidato, del senso di responsabilità di fronte a un dono e a un compito di cui si rendono pienamente conto, dal quale si sentono investiti, nel quale si immedesimano. Sanno che ciò che hanno da spendere è ricevuto, al tempo stesso è una cosa che loro sentono interamente come una cosa propria. Essi non possono continuare a vivere come se non ci fosse, come se fosse nascosta. La loro vita coincide con il compito di investire ciò che è stato loro dato.

L'altro servo, invece, agisce come chi non si è reso pienamente conto della portata di quanto gli è stato affidato. In lui prevale il senso di estraneità nei confronti della logica del suo padrone e un rapporto esclusivamente giuridico. Nella più benevola delle interpretazioni si potrebbe dire che questo servo pensa forse di salvare la giustizia, ma non cerca di entrare nella dimensione della carità.

Ne consegue uno stato d'animo dominato dalla tensione, dalla paura, anziché dalla sicurezza e dalla libertà che sono conseguenza, invece di una posizione umana matura. Mentre i primi due servi si sentono certamente amati e stimati per la loro dignità di persone, l'altro servo è ancora dominato dal timore servile. In termini contemporanei diremmo che è tentato di mantenere un rapporto di potere contrattuale nei confronti del padrone, di salvare una posizione difensiva almeno, quando non è possibile una posizione rivendicativa; ma questo non è un atteggiamento cristiano maturo, perciò il giudizio oggettivo che nei suoi confronti il Signore esprime, condanna tale atteggiamento.

Così nella vita del cristiano maturo l'oggetto della preghiera e l'obiettivo dell'ascesi non può che essere l'immedesimazione con la volontà di Dio, il

bisogno di entrare nella logica che guida il piano della creazione e della redenzione. Vivere la propria vita secondo una prospettiva più limitata significherebbe vivere come chi, avendo ricevuto il dono della fede, della presenza provvidente di Dio nella propria storia, la nasconde sotterra come il talento, la ignora, come se nulla fosse accaduto.

La vigilanza nei confronti di questa mentalità dell'indifferenza, del vivere come se il talento dell'incontro con Cristo fosse stato nascosto è la direttiva data al termine della seconda lettura: "non dormiamo dunque come gli altri". Chi ha incontrato Cristo e si è reso conto di ciò che ha ricevuto e continuamente riceve, non può vivere nel sopore di chi ignora, o peggio di chi censura.

Il frutto di questa prospettiva antropologica aperta dal Vangelo è l'immagine della donna saggia del libro dei Proverbi che non vive di paure, tensioni angosce, come spesso l'uomo contemporaneo, quando ha nascosto il talento della presenza riconosciuta di Dio, ma vive serena e sicura e accogliente.

Essa "lavora volentieri". Quanta gente oggi non lavora più volentieri, ma subisce il lavoro come una condanna, perchè ha perso il senso del lavoro. Chi vive in una dimensione pienamente umana avverte la costruttività di ciò che fa e non teme di smarrire il frutto del proprio esistere e del proprio spendersi, perchè ha qualcuno a cui offrire ciò che è e ciò che fa.

Bologna, 18 novembre 1984